

Recensioni di Marco Gottardi

Armando Bonato Casolaro, *Tre chicchi di caffè*



Tre chicchi di caffè.
Asolo (TV), Aurelia Edizioni, 2009

LIl romanzo di Casolaro si potrebbe definire un romanzo “fatalista”, se non altro per quell’atmosfera di predestinazione che coinvolge, in misura diversa e con diversi effetti, i protagonisti del libro. Questi ultimi sono presentati fin da subito attraverso una breve descrizione che delinea rapidamente, come un’estrosa pennellata di colore, le loro caratteristiche precipue: Edoardo, quasi cinquantenne, affermato arredatore di New York che si è appena concesso un periodo sabbatico tra Madagascar, Giappone e Indonesia, con la testa affollata da una “moltitudine di domande senza risposte”; Dayanita, viaggiatrice e scrittrice emigrata da New York a Bali, isola dove “non si è mai in ritardo”; Gérard, il miglior amico di Dayanita, filosofo sessantunenne laureato alla Sorbonne di Parigi e perennemente “distaccato dai problemi quotidiani del mondo”; Jennifer, “anch’essa in fuga da New York”, che ha buttato l’orologio in mare perché ha imparato dai vecchi del villaggio che “aspettare è aspettare”. Al quartetto si dovranno aggiungere le misteriose Sheryl e Jenna, sciamana la prima, mistica insegnante di yoga la seconda; tuttavia, emerge prestissimo un altro personaggio, muto ed invisibile ma di fondamentale importanza: il tempo. È il suo fluire, il suo indugiare, il suo misterico dissolversi in illusione, sono, in altri termini, il suo ritmo e i suoi cicli

che assegnano un diverso colore alla vita dei protagonisti. Un’esistenza, si badi, che appare dominata da quel fatalismo poc’anzi menzionato che conferisce al libro quel suo fascino misterioso, esotico ed esoterico, non da ultimo per la cospicua farcitura di filosofia orientale, nella fattispecie buddhista, che funge da innesco per l’intero intrecciarsi delle storie.

Di qui il valore dell’attesa più volte sottolineato dagli stessi personaggi, la necessità di una lentezza che sola può garantire una congrua ricerca del senso della vita, di una vita che, nella lentezza stessa del suo rimarsi si profonda, scoprendosi grava di significati inattesi. È nei meandri di questa ricerca che ci conduce l’autore, fra le tappe di questa indagine esistenziale pseudoproustiana, per così dire, che si rivela, nei modi di una prosa facile e piena di equilibrio, un andirivieni pieno di incontri, perché in fondo “la vita è fatta di incontri”. Romanzo, per certi versi, di formazione più che di rappresentazione, romanzo che esibisce una sua forza originale laddove i significati non sono né precisi né precisati, nel non-detto, nello spazio, cioè, riservato all’immaginazione: il luogo per antonomasia più fascinoso in cui ambientare una storia.